

Lorenzo Pizzichemi
(Napoli)

*Il compito del traduttore e le condizioni dell'afasico
Per un'interpretazione linguistica
della pratica traduttiva di Hölderlin*

ABSTRACT. The paper aims to question the traditional interpretative hypotheses concerning Hölderlin's translation practice. To this end, I will argue that the majority of Hölderlin's "mistakes" in translating are due neither to the application of poetological or philosophical criteria, nor to occasional translator's oversights, nor to supposed schizophrenic disease suffered by the poet. I will offer instead an interpretation of Hölderlin's translation deficits and his peculiar translation practice (i.e. the wide use of metaphors and metonymies) by referring to Sigmund Freud's and Roman Jakobson's theories on aphasia and its linguistic types. In the light of these analyses, I will also focus on the inner relation between translation practice and language deficits.

1. Introduzione

Nell'affrontare, senza disporre di nuove osservazioni personali, la pratica traduttiva di Hölderlin in quanto problema, una questione assai controversa e sulla quale si sono già espresse alcune tra le migliori menti della *Hölderlin-Forschung*¹, la miglior cosa che posso fare è indicare sin da subito pochi punti a partire dalla cui analisi spero di avviare una discussione tra gli studiosi.

¹ Norbert von Hellingrath: Pindarübertragungen von Hölderlin. Prolegomena zu einer Erstausgabe. Jena 1911; Gunther Zuntz: Über Hölderlins Pindar-Übersetzung. Kassel 1928; Friedrich Beißner: Hölderlins Übersetzungen aus dem Griechischen. Stuttgart 1933, 1961²; Wolfgang Schadewaldt: Hölderlins Übersetzung des Sophokles. In: *id.*: Hellas und Hesperien. 2. Band. Zürich; Stuttgart 1970: 275-332; George Steiner: Oltre il greco e il tedesco. La «terza lingua» di Hölderlin. Traduzione di Claude Béguin-Almansi. In: Antigone di Sofocle nella traduzione di Friedrich Hölderlin. Versione italiana di Giuseppina

Nel saggio tenterò di mostrare che le principali ipotesi interpretative avanzate in riferimento alla prassi traduttiva di Hölderlin – fra loro concorrenti e alternative – possono essere sostituite da altre ipotesi; o che almeno non c'è alcun argomento decisivo per preferire le prime alle seconde. A partire da una serie di deficit traduttivi costanti e ricorrenti, che a mio avviso non vengono tenuti in debita considerazione dalla ricerca, proverò a dar conto della peculiare pratica traduttiva di Hölderlin senza chiamare in causa quelle sue riflessioni poetologiche né quelle circostanze estrinseche alle quali solitamente gli studiosi si appellano nel tentativo di coglierne i modi e i procedimenti. D'altra parte, non ritengo sia plausibile accostare le traduzioni di Hölderlin – come pure hanno fatto alcuni – agli esiti di un incontrollato e presunto delirio psicotico né al codice di un idioletto della cui chiave sarebbe stato in possesso soltanto il traduttore.

L'argomento che proverò ad avanzare a sostegno della mia posizione è che *una parte consistente* della serie dei celebri “errori” nelle traduzioni hölderliniane di Pindaro e Sofocle sembra essere direttamente riconducibile a una diversione da determinate *leggi strutturali* di linguaggio, il cui carattere prescinde da meri intenti di tipo poetologico o filosofico, e la cui ricorrenza li rende irriducibili a sviste o a circostanze occasionali. Questa *diversione* cui ho appena fatto riferimento a me sembra la medesima che regola alcuni specifici disturbi della facoltà di linguaggio, i quali, inoltre, risultano di fatto inerti alla medesima pratica traduttiva. Anche con l'ausilio della *sola* scienza linguistica si potrebbe dunque dar conto della maggior parte degli “errori”

Lombardo Radice. Adattamento di Bertolt Brecht. Con un saggio di George Steiner. Torino 1996: 169-196; Karl Reinhardt: Hölderlin und Sophocles. In: Hölderlin. Beiträge zu seinem Verständnis in unserem Jahrhundert. Hrsg. von Alfred Kellert. Tübingen 1961: 287-303; Antoine Berman: La prova dell'estraneo. Cultura e traduzione nella Germania romantica. Traduzione di Gino Giometti. Macerata 1997: 201-223; *id.*: La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza. Traduzione di Gino Giometti. Macerata 2003: 65-80; Bernhard Böschenstein: «Die Nacht des Meers». Zu Hölderlins Übersetzungen des ersten Stasimons der «Antigone». In: *id.*: «Frucht des Gewitters». Hölderlins Dionysus als Gott der Revolution. Frankfurt/M. 1989: 37-53; *id.*: Göttliche Instanz und irdische Antwort in Hölderlins drei Übersetzungsmodellen. Pindar: Hymnen – Sophokles – Pindar: Fragmente. In: «Hölderlin-Jahrbuch» 29.1994-1995: 47-63; *KA* II: 1264-1495.

di traduzione di Hölderlin e delle sue eccentricità altrimenti inspiegabili. Se questo percorso diverrà praticabile, credo si otterrà un certo vantaggio rispetto alle principali ipotesi interpretative finora avanzate: sarebbe così possibile dar conto in modo complessivo e sistematico di tutti quei deficit traduttivi di Hölderlin più vistosi e ricorrenti – che vanno dal massiccio impiego di metafore e metonimie alla percezione fluttuante delle fondamentali opposizioni fonematiche distintive della lingua greca – senza aver bisogno di riferirsi a testi del poeta la cui pertinenza potrebbe essere dubbia o arbitraria (ad es. le due celebri lettere a Böhlendorff, in cui questioni di traduzione non vengono mai esplicitamente citate) e senza presupporre stati mentali schizoidi. In altri termini: privilegiando le prerogative di un approccio esclusivamente linguistico alla pratica traduttiva di Hölderlin verrebbero di conseguenza deposte le pretese sia delle interpretazioni “speculative” sia di quelle “psichiatreggianti”².

Vi è infatti una serie di questioni concernenti la pratica traduttiva di Hölderlin che intendo porre all’attenzione dell’attuale *Hölderlin-Forschung* e che non reputo del tutto indifferenti ai fini di una sua interpretazione. La prima è la seguente: come è possibile dar conto in modo coerente e sistematico di quei numerosissimi “errori” e di quelle eccentricità delle traduzioni hölderliniane da Pindaro e Sofocle decisamente infrequenti nelle traduzioni precedentemente redatte dal poeta? La seconda, invece, è di carattere più generale: che relazione intercorre tra attività traduttiva e disturbi del linguaggio?

Nella prima parte di questo saggio riassumerò a grandi linee le principali tendenze interpretative in riferimento alla pratica traduttiva di Hölderlin,

² A prescindere dalla riuscita del mio intento, intendo qui sviluppare – spero non a torto – un’istanza più volte espressa da Luigi Reitani (cfr. ad es. Luigi Reitani: La figura del chiasmo nelle lettere di Hölderlin. In: «Studia Theodisca» n.s. 2016: 43-52, qui 50 [=Hölderliniana II. A cura di Marco Castellari ed Elena Polledri]), secondo il quale il tardo interesse per l’opera di Hölderlin, prettamente novecentesco, ha fatto in modo che venisse prediletto un indirizzo generale di ricerca fortemente caratterizzato in senso speculativo oppure – io aggiungerei – pseudo-psichiatrico, che spesso e volentieri ha aggirato un approccio «positivistico» (ad es. linguistico) ai testi.

tentando di farne emergere di volta in volta le relative criticità. In secondo luogo, procederò con un'esposizione dei deficit ricorrenti nella prassi traduttiva del poeta. In seguito, invece, dopo aver esposto le teorie di Sigmund Freud e di Roman Jakobson sull'afasia e sui suoi tipi linguistici, cercherò di affrontare la questione se gli "errori" di Hölderlin siano da ricondurre a semplici «errori di distrazione» in base ai principi della critica testuale oppure se essi siano vere e proprie prestazioni linguistiche disfunzionali. Un'ultima considerazione, infine, sarà dedicata all'analisi della relazione strutturale tra pratica linguistica della traduzione e disturbi del linguaggio.

2. *Le principali tendenze interpretative*

Norbert v. Hellingrath, probabilmente il primo studioso a considerarle criticamente, ha sostenuto che nelle sue traduzioni dal greco Hölderlin avesse mostrato al contempo un'«ignoranza delle regole più elementari» della lingua greca e una «completa mancanza di esattezza grammaticale»³. Hellingrath faceva in questo caso tutt'uno di due fatti linguistici ben distinti (conoscenza delle regole di una lingua e agrammatismo), ritenendo inoltre che la pratica traduttiva di Hölderlin fosse stata per lo più compromessa da «meri errori di lettura» o «errori di distrazione»⁴. Questi sarebbero dovuti in parte alle sue conoscenze approssimative della lingua greca⁵, in parte a circostanze estrinseche e contingenti come la sua lettura «frettolosa» – scrive

³ Hellingrath: *Pindarübertragungen von Hölderlin* (cit. nota 1): 75. Salvo diversamente indicato, le traduzioni sono mie.

⁴ Ivi: 78.

⁵ Lo *Abgangszeugnis Hölderlins von Tübinger Stift*, datato dicembre 1793, recita: «Philologiae, in primis graecae, et philosophiae, in primis Kantianae, et litterarum elegantiorum assiduus cultor» (KA III: 618), e non ci consente di stabilire con precisione l'effettivo grado di padronanza del greco di Hölderlin. Più che alla luce del percorso formativo dei giovani *Stiftler* (H.E.G. Paulus, infatti, già lamentava un'insufficiente preparazione in greco dei borsisti, cfr. Martin Leube: *Das Tübinger Stift. 1770-1950*. Stuttgart 1954: 88), credo tuttavia che la formazione personale di Hölderlin (il poeta era molto vicino al *Repetent* K.Ph. Conz, di cui aveva seguito anche un *Collegium* sulle tragedie di Euripide, cfr. ivi: 104) possa escludere l'eventualità, suggerita invece da Hellingrath, di una completa «ignoranza delle regole più elementari» della lingua greca. Eppure, essa – nelle traduzioni che verranno qui prese

Hellingrath – «probabilmente anche di notte in condizioni di notevole stanchezza e con una cattiva luce»⁶. Nonostante ciò – continua Hellingrath – Hölderlin, a differenza dei traduttori comuni, aveva anche un enorme talento poetico, e così i suoi «errori di lettura» rappresenterebbero vere e proprie “varianti” con un prezioso valore estetico. Si tratterebbe, in altre parole, di “miglioramenti fuorvianti” fondati sulla peculiare sensibilità di un traduttore ispirato, il quale avrebbe avuto più confidenza con l’«essenza della lingua greca» che con le sue regole. In altri termini: Hölderlin nelle sue traduzioni avrebbe sì «del tutto frainteso» il testo dell’originale, «ma in modo molto bello»⁷.

La posizione di Hellingrath, leggermente rielaborata, è stata ripresa più recentemente da Jochen Schmidt, per il quale però sarebbero da prendere più concretamente in considerazione anche le «pesanti crisi della malattia mentale»⁸, di cui il traduttore al tempo già soffriva, così come la mancanza di strumenti critici adeguati. Infatti, la stessa edizione di cui si servì Hölderlin per le sue versioni dal greco di Sofocle (molto probabilmente, almeno per l’*Antigone*, la cosiddetta “Brubachiana 1555”)⁹ contiene alcune lezioni palesemente erranee o improbabili: seguendo le quali Hölderlin restituì nella propria lingua un testo poco chiaro, come poco chiaro è il testo greco dell’edizione impiegata; tentando di emendarle, invece, il traduttore avrebbe di necessità “parafrasato” il testo originale, ad esempio rielaborandone fortemente la sintassi dei casi, allontanandosi in questo modo dal testo greco soltanto per ragioni di maggiore comprensibilità. Tuttavia, come è evidente, in questi casi non si può parlare di deficit linguistici; non è su tali – e, tra

in esame – sembra essere in un certo senso perspicua. Come tenterò di mostrare, quello che Hellingrath non poteva spiegarsi altrimenti che come un presupposto è di fatto un risultato.

⁶ Hellingrath: Pindarübertragungen von Hölderlin (cit. nota 1): 76.

⁷ Ivi: 75.

⁸ KA II: 1327.

⁹ ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ ΕΠΤΑ, ΜΕΤΑ ΣΚΟΛΙΩΝ ΠΑΛΑΙΩΝ ΚΑΙ ΠΑΝΥ ΩΦΕΛΙΜΩΝ. SOPHOCLES TRAGOEDIAE SEPTEM cum Interpretationibus vetustis & valde utilibus. Francoforti 1555.

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ

ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ ΕΠΤΑ, ΜΕΤΑ ΣΧΟ-
ΛΙΩΝ ΠΑΛΑΙΩΝ ΚΑΙ ΠΑ-
ΝΥ ΩΦΕΛΙΜΩΝ.

SOPHOCLES TRAG

œdiæ Septem, cum

Interpretationibus uetustis & ual-
de utilibus.)



Τὰ τῶν τραγωιδιῶν ὀνόματα.

Tragœdiarum Nomina.

Αἴας Μαστιγοφόρος.

Ηλέκτρα.

Οἰδῖπος τύραννος.

Αντιγόνη.

Οἰδῖπος ἐπικόλωνος.

Τραχινία.

Φιλοκτήτης.

Ajax flagellifer.

Electra.

Oedipus Tyrannus.

Antigone.

Oedipus coloneus:

Trachinïa.

Philoctete.

FRANCOFORTI

M D LV.



ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ ΕΠΤΑ, ΜΕΤΑ ΣΧΟΛΙΩΝ ΠΑΛΑΙΩΝ ΚΑΙ ΠΑΝΥ
ΩΦΕΛΙΜΩΝ. SOPHOCLES TRAGOEDIAE SEPTEM
cum Interpretationibus uetustis & ualde utilibus. Francoforti, [apud Petrum Brubachium] 1555.

l'altro, facilmente individuabili – tentativi di miglioramento delle oscure o improbabili lezioni dell'edizione impiegata che può basarsi un'interpretazione delle peculiarità della sua pratica traduttiva. Vi è invece tutta una serie di deficit traduttivi o “errori di lettura” mediante i quali le parole vengono fraintese in base a determinate leggi che prescindono da intenti migliorativi – tant'è che hanno reso la traduzione per lo più oggetto di biasimo. Degno di attenzione è qui il fatto che negli “errori” di Hölderlin giacciono manifesti legami verbali con quella che sarebbe dovuta essere la prestazione corretta, l'individuazione dei quali dischiude la possibilità di restituire una piena intelligibilità al discorso altrimenti compromesso.

Hellingrath formulò la sua interpretazione in forte polemica con quella dello psichiatra Wilhelm Lange, autore di una *Pathographie* di Hölderlin¹⁰. Riprendendo un motivo ricorrente della primissima *Hölderlin-Rezeption*¹¹, Lange considerava le traduzioni di Hölderlin opere di un catatonico prive di qualsiasi valore estetico: «Ciò che da Hellingrath viene concepito come espediente della tecnica traduttiva decade per Lange a sintomo accidentale della catatonìa»¹². Sebbene possa destare sorpresa, la posizione di Helling-

¹⁰ Wilhelm Lange: Hölderlin. Eine Pathographie. Stuttgart 1909. L'attacco di Hellingrath al lavoro di Lange si trova in Hellingrath: Pindarübertragungen von Hölderlin (cit. nota 1): 26. Di diversa opinione fu invece Karl Jaspers, il quale – non completamente a torto – riteneva che «queste due valutazioni [sc. quella di Hellingrath e quella di Lange], che sembrano escludersi, non sono necessariamente inconciliabili» (Karl Jaspers: Genio e follia. Strindberg e Van Gogh. Traduzione di Brigitte Baumbush e Mario Gandolfi. Prefazione di Umberto Galimberti. Postfazione di Maurice Blanchot. Milano 2001: 121).

¹¹ Proverbiale sono ormai diventate le risate di Schiller tramandateci da Heinrich Voß, così come l'ironia di questi, che, considerando le traduzioni hölderliniane di Sofocle opere di un «pazzo furioso», ostentava di voler consigliare a Goethe le «sviste» traduttive di Hölderlin come materiale da analizzare per le sue ricerche ottiche. Tra l'altro, anche lo stesso Wilhelm Waiblinger, che non era certo animato da sentimenti ostili nei confronti del poeta, riteneva che nelle sue traduzioni di Sofocle ci fossero già tracce di eccentricità e follia (cfr. Wilhelm Waiblinger: Friedrich Hölderlin. Vita, poesia e follia. A cura di Luigi Reitani. Traduzione di Elena Polledri. Milano 2009: 27).

¹² Klaus Schonauer: Germanistisch-psychiatrische Deutungs rivalität um Hölderlin in erster Instanz. Wilhelm Lange und Norbert von Hellingrath. In: Hölderlin und die Psychiatrie. Hrsg. von Uwe Gonthier und Jann E. Schlimme. Bonn 2010: 140-176, qui 155.

rath – che, tra l'altro, si trovò costretto a operare una forzatura biografica spostando le prime avvisaglie dell'«ottenebramento mentale» di Hölderlin al 1807 –¹³ fu inizialmente minoritaria tra gli studiosi, e inaugurò in seguito una rivalità tra germanisti e psichiatri per quanto riguarda le interpretazioni delle sue traduzioni, e, più in generale, dell'«opera tarda»¹⁴.

A dire il vero, Lange – a differenza di autori successivi e meno prudenti come Uwe Peters – non era ossessionato dal trovare una determinata e precisa causa organica cui ricondurre le eccentricità di Hölderlin. Ciononostante, egli si sentì legittimato a ipotizzare l'esistenza in Hölderlin di uno stato psicotico generico: la catatonìa. Ad ogni modo, particolarmente degne di essere ripensate sono alcune istanze di Lange non sufficientemente sviluppate dall'autore: in particolare l'attenzione che questi dedica al linguaggio e ai suoi disturbi in Hölderlin (talvolta però fraintendendone il senso, scambiando costrutti sintattici peculiari di una prosa filosoficamente pregnante per disfunzioni linguistiche) oppure l'idea delle traduzioni dal greco come un estremo tentativo di «autoterapia» nel momento in cui il poeta avvertiva l'incombente perdita del linguaggio spontaneo¹⁵. La problematicità delle posizioni di Lange e dei suoi epigoni è nota: esse sembrano essere anzitutto contestate dai fatti. L'autopsia sul cervello del poeta effettuata al tempo dai medici Gmelin e Rapp, infatti, non ha rilevato lesioni organiche ascrivibili a disturbi di tipo schizoide¹⁶; i disturbi del linguaggio di Hölderlin, certamente innegabili, sarebbero stati dunque di carattere *funzionale*, e non organico. Di conseguenza, parlare di schizofrenia o di altre sindromi psicotiche nel caso di Hölderlin è del tutto infondato – in modo particolare nel caso delle sue traduzioni.

¹³ Ivi: 156.

¹⁴ Cfr. Uwe Gonther: Hölderlins Wahnsinn. Missverständnisse in der Debatte zwischen Geisteswissenschaftler und Psychiatern am Beispiel von Pierre Bertaux und Uwe Henrik Peters. In: Hölderlin und die Psychiatrie (cit. nota 12): 194-212.

¹⁵ Cfr. Schonauer: Germanistisch-psychiatrische Deutungs rivalität um Hölderlin (cit. nota 12): 161f.

¹⁶ Gmelin a Gork, 11 giugno 1843, KA III: 690-691. Rapporto dell'autopsia del Dr. Rapp, KA III: 691-692. Cfr. Reinhard Horowski: Hölderlin war nicht verrückt. Eine Streitschrift. Tübingen 2017: 96.

Più recentemente, invece, parte degli studiosi ha tentato di ricondurre sistematicamente la prassi traduttiva di Hölderlin ai consapevoli e ben attestati intenti poetologici dell'autore. Gli "errori" di traduzione di Hölderlin, quelli che Hellingrath ha definito «miglioramenti fuorvianti», sarebbero intenzionali e da iscrivere nella cornice di precisi fini poetologici che Hölderlin avrebbe esposto nelle sue lettere, quale ad es. l'intento di voler «migliorare» con le sue traduzioni l'«errore artistico» (*Kunstfehler*) dei Greci e di «mettere maggiormente in risalto» d'«elemento orientale, che essa [*sc.* l'arte greca] ha rinnegato»¹⁷; oppure nelle sue *Anmerkungen* alle traduzioni, "Annotazioni" in cui tuttavia non si trova ciò che ci si aspetterebbe di trovare, e in cui in *un solo caso* il traduttore sembra voler dar conto di una sua peculiare scelta traduttiva – la traduzione metaforica di «Zeus» con «Padre del Tempo, ovvero: Padre della Terra» (*Vater der Zeit oder: Vater der Erde*)¹⁸; o ancora, infine, essi troverebbero un riscontro diretto in alcune elegie e saggi teoretici. In questa cornice è certo molto affascinante la tesi di Böschenstein, secondo la quale alcune controverse scelte traduttive di Hölderlin dipenderebbero proprio dal suo "credo filosofico" sul ruolo e sulla funzione della traduzione dal greco¹⁹.

A prescindere dalla tesi di Böschenstein – tanto affascinante quanto radicale – questo modo di considerare la prassi traduttiva di Hölderlin nel contesto più ampio della sua produzione poetica, poetologica e filosofica rappresenta una conquista scientifica della *Hölderlin-Forschung*, ed è ormai saldo patrimonio delle passate quanto delle nuove generazioni di studiosi: gli scritti poetologici e filosofici di Hölderlin sono certo importanti per

¹⁷ A Wilmans, 28 settembre 1803, *KA* III: 468. Cfr. a proposito Elena Polledri: Friedrich Hölderlin e l'idea della traduzione come metafora. In: *Se il pensiero non va grato. Studi in onore di Barbara Stein per i suoi settant'anni*. A cura di Laura Balbiani e Giovanni Gopher. Milano 2009: 109-121, che rinviene tre fasi speculative della prassi traduttiva di Hölderlin che vanno dal «grecizzare il tedesco» delle prime traduzioni di Pindaro fino al «rendere esperico il greco» dei *Pindarfragmente*, passando per il «mettere in risalto l'elemento orientale celato dall'arte greca» delle *Tragedie di Sofocle*.

¹⁸ *KA* II: 916.

¹⁹ Böschenstein: «Die Nacht des Meers» (cit. nota 1): 40.

comprendere e collocare le traduzioni del poeta in un contesto critico, e in questo senso irrinunciabili. Eppure, come proverò a suggerire, essi non mi sembrano essere in grado di dar conto di *quelle* peculiarità che rendono *esemplare* la pratica traduttiva di Hölderlin.

A questo proposito trovo decisivo il seguente motivo. Hellingrath ha colto un punto di estrema importanza avendo enucleato «una quantità di significati di parole e costrutti errati» che avrebbe costituito un «patrimonio fisso e indubitabile» della pratica traduttiva di Hölderlin²⁰. Di sovente ad esempio «le parole vengono intese erroneamente o a senso unico, e quelle foneticamente simili scambiate le une con le altre»²¹. Come già visto, per Hellingrath si trattava di «errori di distrazione» o di “miglioramenti fuorvianti” dovuti alla sensibilità artistica del traduttore. Eppure, lo stesso Hellingrath – con l’atteggiamento genuinamente scientifico che ne contraddistingue la prosa – fu costretto ad ammettere che in molti di questi casi «è tuttavia difficile stabilire» se si tratti di fatto di «meri errori di lettura»²²: il loro carattere ricorrente e la loro natura verbale inducono a pensare che non si possa trattare di semplici “sviste” né che abbiano a che fare – come credeva Hellingrath – con una conoscenza insufficiente della lingua greca. Anche perché – se così fosse – la medesima serie di “errori” avrebbe dovuto compromettere anche le traduzioni hölderliniane dal greco precedenti al 1800, nelle quali non si riscontra nulla del genere. Il cambiamento radicale della pratica traduttiva di Hölderlin a partire dalle traduzioni di Pindaro ha dunque indotto gli studiosi da una parte a metterla in connessione con gli intenti poetologici che il traduttore andava nel frattempo maturando, dall’altra – come si è visto – ad associarla a un’incombente e presunta follia. Il «patrimonio fisso e indubitabile» della pratica traduttiva di Hölderlin di cui parlava Hellingrath diviene perciò o secondario e accidentale, e quindi indegno di interpretazione e analisi, oppure sintomo di una “malattia” il cui legame causale con quest’ultima risulta tuttavia oscuro e ingiustificato.

²⁰ Hellingrath: Pindarübertragungen von Hölderlin (cit. nota 1): 76.

²¹ *Ibidem*. Cfr. anche ivi: 78: «le numerose confusioni tra parole foneticamente simili sono probabilmente il più perspicuo genere di errori».

²² *Ibidem*.

Uno dei problemi che potrebbe incontrare l'ipotesi che intendo avanzare di seguito è la spiegazione del massiccio impiego della metafora e della metonimia nella pratica traduttiva di Hölderlin, solitamente considerate mezzi espressivi creativi e consapevoli. Molto probabilmente è stato proprio questo fatto che ha indotto gli studiosi a prendere in esame le traduzioni di Hölderlin nella cornice più ampia della sua produzione poetica e filosofica. Senza dubbio, questo rappresenta un punto di forza dell'interpretazione avanzata dalla più recente *Hölderlin-Forschung*. Eppure, credo che le metafore e le metonimie peculiari della prassi traduttiva di Hölderlin siano in se stesse significative, e che possano essere spiegate anche *senza* ulteriori riferimenti intertestuali.

Due sono dunque i fatti da prendere in considerazione se si vuole dar conto in modo coerente e sistematico della peculiare attività traduttiva di Hölderlin. Da una parte, infatti, la serie dei suoi "errori" più perspicui concerne il campo della fonologia (come si evince dalle «frequenti confusioni tra parole foneticamente simili»), dall'altra quello della stilistica (come si evince dal massiccio impiego di metafore metonimie). I due fatti risultano in realtà *inseparabili*. Considerare i suoi testi teoretici per spiegare la sua prassi traduttiva può al massimo dar conto di un aspetto di essa (la stilistica), ma ne tralascia necessariamente un altro che non risulta dal primo separabile (la fonologia). D'altro canto, le «confusioni» fonologiche di Hölderlin accadono secondo schemi costanti tali da escludere si tratti di occasionali «errori di lettura».

Riassumendo, nessuna delle tendenze della *Hölderlin-Forschung* appena enunciate è in grado di fornire una spiegazione onnicomprensiva della prassi traduttiva di Hölderlin, ossia un modello interpretativo che ne comprenda tutte le peculiarità. La scienza linguistica, tuttavia, sembra suggerire una via alternativa per uscire da questa *impasse*.

3. Le peculiarità della prassi traduttiva di Hölderlin

Per quanto riguarda le traduzioni di Pindaro (1800) e Sofocle (1803) è possibile fornire una serie di esempi di deficit caratterizzanti la prassi traduttiva di Hölderlin che reputo significativi ai fini di una sua interpretazione.

Prendendo in considerazione quelle sue particolari lezioni che non dipendono dai difetti dell'edizione utilizzata né da refusi di stampa dal traduttore successivamente rilevati²³ o tantomeno dai suoi intenti poetologici²⁴, Hölderlin sembra tradurre *come se* fosse parzialmente compromessa la sua percezione di quelle opposizioni fonematiche distintive della lingua greca che sono portatrici di valori semantici²⁵.

Il traduttore, infatti, per lo più non avverte o confonde: la differenza oppositiva nel greco tra vocale breve e vocale lunga (diffuse sono confusioni del tipo ϵ/η oppure o/ω)²⁶; l'opposizione fonematica tra gruppi consonantici (ad es. $\nu\tau/\tau$, $\sigma\tau/\sigma$, $\lambda/\lambda\lambda$); l'alternanza vocalica, l'aspirazione (τ/θ ,

²³ L'edizione a stampa de *Die Trauerspiele des Sophokles* si contraddistingue per i numerosi refusi. Come noto, Hölderlin ne redasse una lista per la sua traduzione dell'*Edipo re* (cfr. *SLA V*: 458s.), che l'editore Wilmans tuttavia non si premurò di allegare al volume. Oltre alla punteggiatura, gli errori del compositore riguardano almeno in un caso una scelta traduttiva: *Sache*, «cosa», «questione» in luogo di *Rache*, «vendetta» (*KA II*: 798, v. 260; or. gr. $\pi\rho\acute{\alpha}\gamma\mu\alpha$, SOPHOCLIS TRAGOEDIAE SEPTEM [cit. nota 9]: 75). Poiché tra l'altro non esiste una simile lista per l'*Antigone*, bisogna qui prestare molta attenzione, e tener presente la seguente eventualità: alcune scelte traduttive di Hölderlin potrebbero essere nient'altro che errori di stampa. Come ha già fatto notare Steiner: Oltre il greco e il tedesco (cit. nota 1): 179, risulta di fatto molto difficile «distinguere fra i refusi, l'ignoranza filologica, i difetti delle edizioni usate da Hölderlin e gli «errori» voluti». In realtà, consapevole di questa perplessità di fondo, di seguito tenterò di prendere in considerazione soltanto quei deficit la cui ricorrenza non mi sembra possa venir messa in dubbio.

²⁴ Un primo tentativo in questo senso si trova in Berman: *La traduzione e la lettera* (cit. nota 1): 74-80, dove l'autore rintraccia una serie di strategie traduttive (traduzione etimologizzante, ricorso al dialetto svevo, intensificazione dell'originale e modifiche intenzionali) non riconducibili in alcun modo all'applicazione della sua «poetica» a un autore – nel caso specifico: Sofocle – considerato per lui fondamentale (ivi: 79).

²⁵ Prendo di seguito in esame alcuni casi dall'elenco di «errori» delle traduzioni di Pindaro e Sofocle contenuto nei commenti di Beißner (*SLA V*: 402-519) e di Schmidt (*KA II*: 1336-1375, 1393-1470).

²⁶ Nel suo commentario, Beißner ha sostenuto a più riprese la pronuncia itacistica di Hölderlin: leggendo, il poeta avrebbe pronunciato η e $\epsilon\iota$ come [i]. A sostegno della sua posizione, lo studioso porta alcuni casi di traslitterazione di nomi propri (cfr. *SLA V*: 402, 438, 446) ed errori di lettura (ivi: 481). Eppure, vi sono alcuni casi in cui bisogna invece presumere la pronuncia etacistica del poeta (cfr. ivi: 486, 502). La questione del presunto

spirito dolce/spirito aspro, consonante aspirata/vocale aspirata) e l'accentuazione differenziali. Dunque, l'originale γήρας, «vecchiaia», viene letto come fosse γέρας, «dono», e tradotto perciò da Hölderlin con *Gift*; τέλει (< τέλος), «allo scopo», come fosse τῆλε, «lontano», e tradotto di conseguenza con *fern*; χορούς, «ridde», come fosse χώρας, «contrade», *Länder*; ἔνασσε (< νάσσω), «premeva», come fosse ἦνασσε (< ἀνάσσω), «regnava», *beherrscht hat*; κατεκλάσε (< κατακλάω), «sprezzò» come fosse κατέκλεισε (< κατακλειώ), «rinchiuse», *verschloß*; στόλω (< στόλος), «nel viaggio», come fosse στολή (< στολή), «nella veste», *in Gewande*; πέδας (< πέδη), «ceppi» come fosse πόδας (< πούς), «piedi», *Füße*; ἐφίμερος, «desiderabile», come fosse ἐφήμερος, «che dura un giorno solo», *täglich*; νᾶμα, «corrente», come fosse νέμος, «selva», *Wald*; τέμενος, «recinto sacro» come fosse θέμενος, «avendo posto per sé», *gestellt*; τόθι, «lì», come τότε, «in quel tempo», *dann*; ἄλλοτε, «altra volta», come fosse ἄλλοθεν, «da altro luogo», *anderswoher*; θαμά, «spesso», come fosse ἄμα, «nello stesso tempo», *zugleich*; ἐνι (< ἔνειμι), «c'è», come fosse ἐνί, «ad uno», *einem*; ὁ πηδήσας [...] δαίμων, «quale dio balzò [...]» come fosse ὀπηδήσας [...] δαίμων, «quale dio accompagnò [...]», *welcher Dämon / Geleitete [...]*; ἔλουσα (< λούω), «lavai», come fosse ἐλοῦσα (< αἰρέω), «presi», *Hab' ich genommen*; ἀδάμαντος (< ἀδάμας), «d'acciaio», come fosse ἀδάματος, «indomito», *ungezähmt*; ἀνιόχοις (dor. per ἡνιόχοις), «con gli aurighi», come fosse ἡμίονοις (< ἡμίονος), «con i muli», *mit Maulen*; πείρατα «limiti estremi» (< πείραθ), come fosse πείρας (< πείρα), «tentativi», *Versuche*; φῶλον, «tribù», come fosse φύλλον, «foglia», *Gezweig*; οὐ γὰρ ἂν πύθοιό μου (< πυνθάνομαι), «che tu non venga a sapere da me», con οὐ γὰρ ἂν πίθοιό μου (< πείθομαι), «tu non mi ubbidiresti», *Du folgst mir ja doch nicht!*; δῆλος, «evidente», come fosse, δειλός, «vile», *Feig*; σέβας, «(oggetto di) venerazione», come fosse, σέλας, «fulgore», *Licht*; κεινάν (< κεινός = κενός), «vuota» come fosse, κείναν (ion. e roet. per ἐκεῖναν < ἐκεῖνος), «quella», *jene*; Σώτειρα, «salvatrice», come fosse Σωτήρα, «salvatore», *Erhalter*; ὁμῶς, «ugualmente», come fosse ὁμως, «nondimeno», *doch*; νόμον (<

itacismo di Hölderlin è comunque del tutto indifferente per la tesi che qui intendo mostrare.

νόμος), «costume» come fosse νομόν (< νομός), «dimora», *Wohnsitz*; φωτῶν (< φῶς), «degli uomini», come fosse φώτων (< φῶς), «delle luci», *der Lichter*; οὐπω, «non ancora» come fosse οὐποτε, «mai», *niemals*; ἄπουρον, «esiliato», come fosse ἄπυρον, «privo di fuoco», *ohne Feuer*; οἶδμα, «fiotto», come fosse οἶκημα, «dimora», *Hütte*; κηδεμών, «tutore», come fosse ἡγεμών, «guida», [...] *weisest du den Weg*.

Che qui non si tratti di “errori” frutto di sconsiderato arbitrio è prova la loro ricorrenza: Hölderlin commette *più volte sempre lo stesso errore* per quanto riguarda la “lettura” di una parola. D'altronde, che al contempo non si tratti di scelte consapevoli e intenzionali è mostrato dal fatto che essi *non sono così stabili* da potersi considerare tali²⁷. Difatti, non sono qui rilevanti le singole lezioni, bensì una più generale – essa sì costante e ricorrente – *pervezione fluttuante* degli elementi fonemati distintivi della lingua greca. In ogni caso tra quelli elencati è possibile – guardando alla resa traduttiva di Hölderlin – risalire *proprio a quella* prestazione linguistica difettosa (confusione tra quantità di vocali, mancato riconoscimento dell'aspirazione, semplificazione fonetica di gruppi consonantici complessi ecc.), la quale, verificatasi senza alcuna intenzione, è alla base dell'errore di traduzione. Rimane così esclusivamente da stabilire se si abbia qui a che fare con una situazione familiare alla critica testuale (errori di distrazione, sviste, banalizzazioni) oppure se la radice di questi errori sia da ricercare ancora più a fondo.

Tra le peculiarità della pratica traduttiva di Hölderlin, la più sorprendente e vistosa è tuttavia il massiccio impiego di metafore e metonimie, alcune delle quali divenute proverbiali. Ecco qualche esempio di metonimia: τετραορία, «quadriga», diviene *Wagenkampf*, «carro da battaglia»; χάρις, «riconoscenza (da parte di chi riceve)», diviene *Freude*, «gioia»; πῆμα, «ciò che si subisce», diviene *Rache*, «vendetta»; ἀκροσεκόμης, «dai lunghi capelli», diviene *bärtig*, «barbuto»; σπομέναν, «seguita», diviene *gezogen*, «tirata»; ἀγυιάς, «strade», diviene *Felder*, «campi»; ἰχνεύων, «seguendo le orme», diviene *for-schend*, «ricercando»; πειθαρχία, «obbedienza (all'autorità)» diviene *Obrigkeit*,

²⁷ Ad es. ἄλλοτε/ἄλλοθεν (cfr. *StA* V: 403), φῶς/φῶς (ivi: 428), φύλον/φύλλον (ivi: 466).

«autorità»; πολυώνυμε, «o [dio] dai molti nomi», diviene *Namenschöpfer*, «o [dio] creatore di nomi»; νύμφας, «della sposa», confuso con l'aggettivo νυμφάς, «ninfeo», diviene *von den Wassern*, «delle acque»; βωμία, «di altare», diviene *geschlachtet*, «abbattuta»²⁸. L'ingombrante cospicuità dell'impiego della metonimia trapela inoltre anche da alcuni degli esempi precedentemente elencati, nei quali il traduttore è autore di lezioni "errate": *täglich*, «giornaliero», infatti, è metonimia della lezione (scorretta) ἐφήμερος, «che dura un solo giorno»; φύλλον, «foglia», solo metonimicamente si può rendere con *Gezweig*, «ramo», e lo stesso vale per σέλας, «fulgore», con *Licht*, «luce».

Non meno numerose delle metonimie sono tuttavia le metafore impiegate da Hölderlin: ἄπειρος, «innumerevole» diviene *unnachahmbare*, «inimitabile»; σκευή, «rete (del pescatore)» diviene *Gefäß*, «contenitore»; θηκάμενος, «avendo assunto», diviene *entzündet*, «infiammato»; κόρος, «sazietà», diviene *Fülle*, «pienezza»; ἀναλίσκοισα, «consumando», diviene *auflösend*, «dissolvendo»; νεαρόν, «giovane», diviene *neuen*, «nuovo»; κεδναί, «insigni», diviene *die Heiligen*, «i santi»; πένθος, «dolore», diviene *Last*, «peso»; αὐτόφωρος, «evidente», diviene *selbstverschuldeter*²⁹, «imputabile a se stesso»; πυρφόρος, «portatore di fuoco», diviene *Liebestrunken*, «ebbro d'amore»; μυθουμένη, «dicendo a me stesso», diviene *träumend*, «sognando»; πορθεῖ, «distrugge», diviene *verführt*, «dirotta»; δίκη, «giustizia», diviene *Gewissen*, «coscienza», oppure *Regel*, «regola»; δυσκάθατος, «difficile da purificare o pulire», «inespiabile», diviene *schmutziger*, «sporco»; στεγανός, «coperto», diviene *furchtbar*, «spaventoso»; πολιοῦ / πόντου, «del canuto mare», diviene *die Nacht / Des Meers*, «la notte del mare».

²⁸ Schmidt spiega in che modo si tratti qui di metonimia: «Da auf Altären auch Schlachtopfer dargebracht wurden, assoziiert Hölderlin mit dem Altar hier fälschlich die Vorstellung des Schlachtens, ohne dann das «rings» (πέριε) noch sinnvoll zuordnen zu können» (KA II: 1467).

²⁹ Questo termine ricorre nella celebre definizione di «illuminismo» contenuta nel saggio kantiano *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?* (Cfr. Immanuel Kant: *Gesammelte Schriften*. Hrsg. von der Königlich-Preußischen Akademie der Wissenschaften und Nachfolgern. Berlin; Leipzig 1900ff., Bd. 8: 35).

L'*intenzionalità* dell'impiego di queste figure retoriche a fini poetologici sembra evidente. Eppure, è possibile esercitare un dubbio legittimo a riguardo sulla base del rapporto equivoco che Hölderlin intrattiene con esse. C'è da dire, infatti, che non sempre le metonimie utilizzate vengono conservate dal traduttore in occasioni successive – e lo stesso discorso vale per le metafore³⁰. Hölderlin, inoltre, talvolta “scioglie” prosaicamente le metafore e le metonimie dei testi originali³¹, talaltra, invece, manca proprio di percepirle³², mostrando dunque da una parte disinteresse, dall'altra insensibilità. Esempiare in questo senso è il celebre verso dell'*Antigone* Τί δ' ἔστι; δηλοῖς γάρ τι καλχαίνουσ' ἔπος, «Che c'è? Riveli invero, tu sconvolta, una certa parola»³³, che viene reso con *Was ist's, du scheinst ein rotes Wort zu färben?*, «Che c'è? Tu sembri colorare di rosso una parola», e in cui καλχαίνω viene impiegato da Sofocle in senso metaforico. Ovviamente, queste ultime considerazioni non possono scalfire l'importanza e l'impiego ipertrofico di metafore e metonimie appena accertato: semmai mostrano che esso non può venir compreso facendo riferimento esclusivamente a intenti poetologici.

A questo riguardo, credo sia opportuno considerare l'uso di metafore e metonimie in concomitanza con gli “errori” precedentemente elencati, così come assieme a un terzo e folto gruppo eterogeneo di rese traduttive che intrattengono un rapporto altrettanto problematico con il testo originale: neologismi; rese paraetimologizzanti; nominalizzazione di verbi; alterazioni di caso, tempo, numero e modo; trasformazione di pronomi personali in possessivi; inversioni di parole; predilezione per termini astratti oltre a fraintendimenti di varia natura per il cui puntuale resoconto rimando ai commentari di Beißner e Schmidt.

³⁰ Cfr. ad es. *StA* V: 420 (πῆμα), 492 (δίκη).

³¹ Cfr. ad es. ivi: 427 (μαστός).

³² Cfr. ivi: 421 (παλάμαις), 422 (ἔρκος), 428 (ὄρνις), 435 (ὀφθαλμός).

³³ «Che c'è? Qualche tuo detto oscuro sembrami» (Ettore Romagnoli); «Che c'è? Una voce t'ha sconvolto, vedo» (Giuseppina Lombardo Radice); «Di che si tratta? Un pensiero, evidentemente, ti turba» (Franco Ferrari). Il participio καλχαίνουσα, interpretato solitamente come *diacronico*, potrebbe anche essere interpretato *sincronicamente*, esprimendo così la qualità dell'azione: «Che c'è? Dici invero con sconvolgimento una tale parola».

In questa cornice, tuttavia, due tendenze meritano la massima attenzione, se non altro per i loro copiosi riscontri testuali: l'uso del dialetto natio (lo svevo) e la confusione tra lingue straniere successivamente apprese. Ad es. ἀλγεινόν, «dolore», viene reso con [traur'ge] *Arbeit*, che in svevo significa «pena», e non «lavoro»; γενής, «zappa», viene reso con *Karst*, che in svevo indica una particolare zappa con due denti; *wirklich*, in conformità alla parlata sveva, viene impiegato in un'occasione nel senso di «ora» laddove in tedesco ci si aspetterebbe *jetzt*; in un'altra occasione, invece, il termine *Sache*, come consueto in svevo, viene impiegato come fosse di genere neutro (*das Hauptsach*). D'altro canto, τιμώμενος, «onorato», viene confuso col latino *timere* e, forse anche per influsso del tedesco *Ehrfurcht*, diviene *gefürchtet*, «temuto»; παντοδαπᾶν, «d'ogni specie», col latino *daps*, «cibo», e diviene *der vielgenährten*, «del molto nutrito»; κολώνη, «collina», col latino *colonia*, e diviene *Pflanzstadt*, «colonia»; κάλυξ, «germe», più che interpretato metaforicamente, viene confuso col latino *calix* e diviene *Becher*, «calice»; οὐ, «non», confuso col francese *ou*, diviene *oder*, «o»; οὔρος, «vento a favore», viene tradotto con *Luf*, «orza», la cui grafia in luogo dell'ortografia tedesca *Luv* rivela l'azione disturbante del francese *lof*, «orzare».

Ora, come interpretare complessivamente tutte queste peculiari “deviazioni” (lezioni scorrette, massiccio impiego di metafore e metonimie, uso dello svevo, confusione tra lingue ecc.) operate dallo Hölderlin traduttore?

4. L'afasia e i suoi tipi linguistici

Una caratterizzazione linguistica di quel disturbo della comunicazione verbale classificato come *afasia* mostra singolari convergenze strutturali con l'insieme complessivo delle peculiarità della pratica traduttiva di Hölderlin appena descritte.

In un saggio tuttora apprezzato da esponenti dell'odierna comunità scientifica³⁴, Sigmund Freud prende in esame in modo assai dettagliato

³⁴ Cfr. Oliver Sacks: *Il fiume della coscienza*. Traduzione di Isabella C. Blum. Milano 2018.

alcuni particolari fenomeni linguistici riscontrabili nei disturbi afasici³⁵. A determinare le particolari manifestazioni linguistiche dell'afasia è una «*involuzione funzionale*» (*Dis-involution*) dell'apparato di linguaggio³⁶: all'afasico sfuggono dalle labbra – in un ordine ben definito nel decorso della malattia – tutti quegli elementi strutturali che fanno di *una* lingua una *lingua*, proiettandolo indietro verso la condizione dell'infante o dello straniero. Scrive Freud: «la patologia dei disturbi del linguaggio ripete semplicemente uno stato che è presente normalmente durante l'apprendimento delle funzioni del linguaggio»³⁷.

Frequente è ad esempio presso gli afasici quel disturbo «in cui la parola appropriata viene sostituita da un'altra impropria, che però conserva sempre un certo rapporto con la parola corretta»³⁸. Si tratta di: parole collegate da associazione metonimica (ad esempio in luogo di “penna” si dice “matita”) o metaforica (un sostantivo determinato viene sostituito da un altro quanto più possibile indeterminato, ad esempio “lampada” con “fuoco”); scambi di termini foneticamente affini (*Butter* in luogo di *Mutter*, *Lippe* in luogo di *Rippe*); convergenza di due intenzioni verbali in un unico termine malformato (ad es. *Vutter* in luogo di *Mutter* o di *Vater*). Si ha qui certo a che fare con «un segno di ridotta efficienza dell'apparato associativo del linguaggio», ma esso «in niente si differenzia dalla confusione e mutilazione di parole che una persona sana può osservare su di sé in caso di affaticamento, di attenzione divisa, d'interferenza di affetti disturbanti», o dagli “errori” commessi da un infante o uno straniero alle prese con l'apprendimento di una lingua³⁹. Da compagno di giochi del suo apprendistato a ombra sinistra proiettata da ogni sua singola esecuzione, questa «involutione» può divenire persino lo spettro che ne minaccia la perdita laddove il linguaggio di un

³⁵ Sigmund Freud: L'interpretazione delle afasie. Uno studio critico. Traduzione di Carmela Armentano e Francesco Napolitano. Commento di Francesco Napolitano. Macerata 2010.

³⁶ Ivi: 112.

³⁷ Ivi: 60s.

³⁸ Ivi: 38.

³⁹ Ivi: 29.

soggetto mostra di aver globalmente perduto un ordinamento superiore sviluppatosi in tempi più recenti, mantenendone uno più semplice precedentemente acquisito. La differenza tra normalità e patologia dell'apparato di linguaggio è dunque soltanto di *grado* (quantitativa) e non di *natura* (qualitativa).

Sintomatiche dell'afasico sono altresì le seguenti manifestazioni linguistiche, le quali ben si comprendono facendo riferimento a uno stato precedente dello sviluppo funzionale del suo apparato di linguaggio: la perdita delle più recenti acquisizioni linguistiche con mantenimento di quelle apprese per prime; la sopravvivenza di un particolare «resto del linguaggio», abitualmente consistente in una «prestazione linguistica complessa» (ad es. imprecazioni, frasi stereotipate ecc.)⁴⁰, probabilmente «le ultime parole prodotte dall'apparato del linguaggio prima della malattia, forse già nel suo presentimento»⁴¹, o di altre parole «adoperate all'inizio del linguaggio»⁴²; un cospicuo deficit di attenzione; ecolalia. Nella cornice di questa sintomatologia linguistica è da notare, inoltre, che «l'influsso della professione [*sc.* del paziente] può essere molto rilevante»⁴³ per dar conto della resistenza al disturbo afasico di alcune particolari associazioni di parole o prestazioni linguistiche particolarmente complesse e altrimenti inspiegabili.

Prendendo spunto dallo studio freudiano, Roman Jakobson ha avanzato una delle più complete tipologie linguistiche dell'afasia disponibili oggi in letteratura. Studiando il linguaggio infantile – delle cui acquisizioni l'afasia risulta essere il «processo a rovescio»⁴⁴ – Jakobson rintraccia anzitutto «la vera origine dei disturbi afasici di produzione e comprensione del suono» non nella «riduzione della capacità di pronunciare o percepire i suoni», bensì in una più generale «riduzione della capacità di distinguere i suoni da un

⁴⁰ Ivi: 84.

⁴¹ Ivi: 84s.

⁴² Ivi: 112.

⁴³ Ivi: 112s.

⁴⁴ Roman Jakobson: Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia. In: *id.*: Saggi di linguistica generale. Traduzione di Letizia Grassi e Luigi Heilmann. Milano 1965: 22-45, qui 24.

punto di vista funzionale»⁴⁵. Questo fatto è di estrema importanza nella misura in cui si ammette – con il linguista – che il disturbo afasico riguarda la sfera «concettuale “semiotica”» e «non ha radice direttamente nella sfera concreta acustica»⁴⁶. Ad essere pregiudicata dal disturbo afasico non è dunque «la percezione come tale, bensì il suo valore linguistico»⁴⁷. Proprio perciò tale disturbo funzionale investe assieme al sistema fonemico anche tutti gli altri elementi del sistema linguistico.

A partire da queste considerazioni, Jakobson avanza una tipologia duplice dei disturbi afasici basata sulle «due operazioni fondamentali [che] sono a fondamento del nostro comportamento verbale: *selezione* e *combinazione*»⁴⁸: l'atto linguistico implica, infatti, «la selezione di certe entità linguistiche e la loro combinazione in unità linguistiche maggiormente complesse»⁴⁹. Più precisamente:

Ogni segno linguistico comporta due modalità di realizzazione. 1. La combinazione. – Ogni segno è composto di segni costitutivi e/o appare in combinazione con altri segni. Questo significa che ogni unità linguistica serve al tempo stesso come contesto per unità più semplici e/o trova il suo proprio contesto in un'unità linguistica più complessa. Ne consegue che ogni insieme effettivo di unità linguistiche le riunisce in un'unità superiore: combinazione e contestualizzazione sono due aspetti dello stesso processo. 2. La selezione – La selezione tra termini alternativi implica la possibilità di sostituire uno dei termini all'altro, equivalente al primo sotto un aspetto e diverso da esso sotto un altro. Quindi, selezione e sostituzione sono due facce di una medesima operazione.⁵⁰

Particolari manifestazioni linguistiche sintomatiche consentono dunque di isolare un disturbo della *selezione* («disturbo della similarità o della deco-

⁴⁵ Roman Jakobson: *Linguaggio infantile e afasia*. Nuova edizione ampliata. Introduzione di Livio Gaeta. Traduzione di Lidia Lonzi e Livio Gaeta. Torino 2006.

⁴⁶ Ivi: 37.

⁴⁷ Ivi: 37s.

⁴⁸ Ivi: 149.

⁴⁹ Jakobson: *Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia* (cit. nota 44): 24.

⁵⁰ Ivi: 26s.

dificazione»), nel quale la *combinazione* rimane stabile, e un disturbo della *combinazione* («disturbo della contiguità o della codificazione»), in cui tuttavia la *selezione* viene conservata.

Stando a Jakobson, sintomatici del «disturbo della similarità» sono:

1. incapacità di sostituire fra loro due unità del codice linguistico sulla base della loro reciproca somiglianza (eteronimi, sinonimi) o contrasto (antonimi) e conseguente carenza lessicale;
2. frequente uso di parole astratte e unità puramente analitiche (congiunzioni, preposizioni, pronomi e articoli);
3. pronominalizzazione di nomi;
4. incapacità di associare a una percepita opposizione fonemica il suo corretto equivalente semantico (“sordità” fonemica);
5. difficoltà a iniziare un dialogo;
6. perdita della regolazione dei pronomi anaforici;
7. intenso uso di neologismi;
8. scivolamento costante verso frasi stereotipate o cliché verbali;
9. perdita del “metalinguaggio”;
10. perdita della facoltà poliglottica e restrizione a una sola varietà dialettale di una sola lingua;
11. comprensione esclusivamente letterale del significato delle parole senza il loro eventuale carattere metaforico;
12. massiccio impiego di metonimie.

Di converso, in questi afasici la combinazione è per lo più intatta: «posto di fronte a frammenti di parole o frasi, un malato di questo genere li completa con molta facilità»⁵¹; nonostante ciò, «egli si sente incapace di formulare una frase che non risponda né alla replica di un interlocutore, né alla effettiva situazione del momento»⁵². Le operazioni della *selezione* cedono difatti di fronte a quelle fondate sulla *combinazione*. È qui inoltre pertinente far notare quanto segue: una volta abolita la funzione metalinguistica, va da sé che «questi malati hanno perso ogni dono della traduzione, sia intralinguale che interlinguale»⁵³.

⁵¹ Ivi: 29.

⁵² Ivi: 29.

⁵³ Jakobson: Linguaggio infantile e afasia (cit. nota 45): 115. Cfr. anche ivi: 180.

Le manifestazioni linguistiche dell'afasico che soffre di un «disturbo della contiguità» sono invece affette da:

1. perdita della capacità di costruire proposizioni;
2. diminuzione nella lunghezza e nella varietà delle frasi;
3. omissione delle parole di relazione e conseguente “stile telegrafico”;
4. uso olofrastico di parole (frasi di una parola) o frasi (enunciati di una frase);
5. declino della variazione flessionale (coniugazione e declinazione);
6. carenza grammaticale (agrammatismo);
7. difficoltà nell'uso dei gruppi di fonemi, nella costruzione delle sillabe e impedimenti nel passaggio da una sillaba all'altra e da fonema a fonema;
8. assimilazioni fonematiche, incapacità di utilizzare certi elementi costitutivi del fonema (es. opposizione aspirato/lene) e tratti prosodici distintivi (quantità delle vocali);
9. fluttuazioni nell'esecuzione dei fonemi;
10. primato delle parole indipendenti o primarie (nomi e forme nominali dei verbi);
11. perdita della capacità di scomporre le parole in tema e desinenza;
12. interpretazione erronea della *Gestalt* di una parola, e conseguente tentativo di dedurre il suo senso da quello dei suoi componenti⁵⁴;
13. incapacità di trasporre un dialogo verbale in un sistema di segni non verbale; lesione del “linguaggio interiore”;
14. continuo impiego di metafore.

Anche in questo caso, l'operazione linguistica non danneggiata (qui la *selezione*) funge da fulcro per tutte le prestazioni linguistiche effettuate.

Ovviamente, «le varietà di afasia sono numerose» – ricorda Jakobson – «ma tutte oscillano fra i due tipi antitetici or ora descritti»⁵⁵. Ai fini di questo saggio non è inoltre indifferente far notare che i disturbi della «similarità» e

⁵⁴ Di seguito un esempio chiarificatore in Jakobson: Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia (cit. nota 44): 38: «Il termine russo *mokr-ica* significa «millepiedi», ma un afasico russo lo interpretò come «qualcosa di umido» e particolarmente «un tempo umido», poiché la radice *mokr-* significa «umido» e il suffisso *-ica* indica il portatore di una determinata proprietà».

⁵⁵ Ivi: 39.

della «contiguità» sono “concorrenti”: ciascuno dei due, infatti, mira a compromettere «l'effettiva bipolarità» del comportamento verbale normale con l'imposizione del proprio «schema unipolare distorto»⁵⁶. Per questa ragione, in particolari circostanze il soggetto può mostrare un'oscillazione di comportamenti verbali in cui si danno a vedere alternativamente i sintomi di entrambi i disturbi. E la pratica traduttiva, con le peculiari operazioni linguistiche che necessita per la sua esecuzione, come sarà mostrato a breve, di tale contesa è quel campo di battaglia d'elezione in cui è possibile ammirare l'entità e le strategie delle forze disturbanti in gioco.

5. *Disfunzioni linguistiche strutturali o semplici «errori di distrazione»?*

Le affinità strutturali tra gli “errori” di traduzione di Hölderlin e i sintomi linguistici dei disturbi afasici sono evidenti. Nelle sue lezioni così come nelle sue rese traduttive, Hölderlin sostituisce le parole appropriate con altre improprie sulla base di precisi rapporti fonemati, metaforici o metonimici. La confusione tra lingue successivamente apprese (francese, latino e greco), la fluttuante capacità di distinguere da un punto di vista funzionale i suoni consonantici e prosodici della lingua greca, le assimilazioni fonematiche e l'uso del dialetto svevo sono conformi alla tendenza in virtù della quale nell'afasico ha luogo una perdita delle più recenti acquisizioni linguistiche e un conseguente impiego compensativo di quelle apprese per prime. A ciò si aggiungono i neologismi (tra cui il celebre *Gemeinsamschwesterliches!* con cui si apre la sua *Antigone*), la comprensione esclusivamente letterale del significato delle parole senza il loro eventuale carattere metaforico (ad es. *καλχαίνω*, «colorare di porpora» invece di «esser sconvolto») e il frequente tentativo di dedurre il senso delle parole a partire da quello dei suoi componenti⁵⁷, oltre a vari casi di agrammatismo. Trovo sorprendente che né Freud

⁵⁶ Jakobson: Linguaggio infantile e afasia (cit. nota 45): 119.

⁵⁷ Ad es. *ἄτεγκος*, «insensibile», ricondotto a *τέγγω* nel senso di «colorare», diviene *farblos*, «senza colore»; *ἀπειράντου*, «allimitato», interpretato come composto di *ἀ-* e *πειράω*, «esperire», diviene *unversuchten*, *unerprißte*; *μόρος*, «destino», ricondotto a *μέρος*, «parte», diviene *Teil*; *δίψα*, «asciutto», ricondotto a *δίς*, «due volte», diviene *zweimal*; *ἡμεροσκοπός*, «sentinella», ricondotto a *σκοπέω*, diviene *der erste Tagesblik*, «da prima luce del giorno», lett. «il primo sguardo del giorno». Cfr. *supra* nota 54.

né Jakobson – due autori sempre sensibili ai temi e agli spunti provenienti dalla grande letteratura – abbiano considerato la prassi traduttiva o più in generale l'opera tarda di Hölderlin da questo punto di vista. D'altronde, se non ho visto male, Freud non cita mai Hölderlin né discute le opere del poeta svevo nei suoi scritti; ma il caso di Jakobson, al contempo pioniere della tipologia linguistica dei disturbi afasici e autore di un importante e dettagliato studio linguistico sulle composizioni del “periodo della Torre”, è davvero singolare⁵⁸.

Delle peculiarità della prassi traduttiva di Hölderlin qui analizzate è tuttavia possibile fornire una spiegazione linguistica alternativa di cui è doveroso vagliare le ragioni. Essa chiama in causa quei principi di critica testuale impiegati da Sebastiano Timpanaro per destituire di fondamento la teoria dei *lapsus* freudiani⁵⁹. Ciascun filologo è in grado di spiegare – in base ad altre tendenze – la serie di errori commessi da Hölderlin nelle sue lezioni, a partire dai quali hanno luogo rese traduttive scorrette.

Nel corso di ogni lettura l'attenzione mostra le sue «smagliature»⁶⁰: «errori impropriamente detti paleografici (consistenti cioè in fraintendimenti di segni del testo scritto)»⁶¹, «modifiche apportate consapevolmente al te-

⁵⁸ Roman Jakobson: Hölderlin. L'arte della parola. Traduzione di Oscar Meo. Genova 1979. Eppure scrive Jakobson a proposito delle manifestazioni linguistiche dell'ultimo Hölderlin: «Soltanto con fatica e lacunosamente poteva essere imitato tutto ciò che è proprio del dialogo: la reciprocità della comunicazione, lo scambio verbale di domande e risposte, la *capacità prestazionale* del locutore e l'*attenzione* dell'allocutore, la corretta *codificazione* delle proprie espressioni e la corretta *decodificazione* di quelle dell'altro; in una parola: l'intera tecnica della conversazione. Tutto ciò era sconvolto e nell'essenziale perduto» (ivi: 57, corsivo mio).

⁵⁹ Sebastiano Timpanaro: Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale. Nuova edizione a cura di Fabio Stok. Torino 2002. Tengo a precisare che non propongo un'interpretazione delle peculiarità della prassi traduttiva di Hölderlin alla luce della teoria freudiana dei *lapsus*. Tralasciando le lucide critiche di Timpanaro, gli «errori» traduttivi di Hölderlin mi sembrano infatti per loro natura difficilmente riconducibili a «rimozioni» di tipo freudiano.

⁶⁰ Ivi: 12.

⁶¹ Ivi: 10.

sto»⁶², o più generalmente «errori di distrazione» (ad es. un indebolimento occasionale dell'attenzione per quel che concerne gli elementi distintivi di una lingua straniera a noi ben noti, ma che non hanno riscontro nella nostra lingua madre), «banalizzazioni» (modificazioni di varia natura in direzione di una semplificazione) e «rabberciature» (tentativi maldestri di rimediare a supposti errori del testo) possono colpire – compromettendoli – molteplici aspetti del testo originale. In effetti, dando un'occhiata all'edizione delle tragedie di Sofocle impiegata da Hölderlin, i segni grafici per *ou*, *α* e *υ* si prestano facilmente a confusioni. Ma gli errori “paleografici” – come ben sanno i filologi – sono di natura auditiva più che visiva. Di regola, infatti, ogni copista – come ogni traduttore – «legge un tratto più o meno lungo e poi, senza tornare a guardare il modello ad ogni istante, lo mette per iscritto “a memoria”»⁶³; e ognuno di noi, leggendo, dopo aver riconosciuto alcune lettere e dato un'occhiata all'aspetto complessivo di una parola ne “integra” mentalmente il resto. E così, quando Hölderlin rende ad es. con *nach allem Verhalt* l'espressione greca *ποτὶ [ῥα] πάντα λόγον* che in tedesco suonerebbe *in jedem Betracht*⁶⁴, o quando rende il greco *γυιαρκέος*, «di ciò che rafforza le membra», in tedesco *der gliederstärkenden*, con *der starkgegliederten*⁶⁵, è verosimile supporre si siano verificati disturbi nell’“autodettatura”; o ancora, a fondamento della sua frequente confusione tra *ε*, *ει* e *η* verrebbe da supporre una presunta pronuncia itacistica di Hölderlin. Confusioni tra due parole quasi identiche, poi, delle quali ad esempio una perispomena e l'altra parossitona (*ὄμῳς* per *ὄμως*), o tra due termini che differiscono soltanto per l'aspirazione iniziale (*τέμενος* per *θέμενος*) sono disattenzioni in cui potrebbe incorrere tranquillamente anche il più dotto dei grecisti. Per quanto invece riguarda le numerose metafore e metonimie impiegate da Hölderlin, esse apparterrebbero allo stile personale, alle preferenze verbali o, tutt'al più, all'influsso culturale cui sarebbe stato soggetto il poeta, e dovrebbero di conseguenza venir interpretate in certo qual modo come «modifiche apportate consapevolmente al testo» dell'originale.

⁶² Ivi: 10s.

⁶³ Ivi: 12.

⁶⁴ *SLA* V: 421.

⁶⁵ *SLA* V: 423.

Le lezioni erranee di Hölderlin si spiegherebbero dunque in base a principi di critica testuale, e senza il bisogno di fare riferimento a disturbi del linguaggio, anche perché, pur ammessa con un certo grado di approssimazione un'astratta equivalenza tra le manifestazioni linguistiche disfunzionali del copista e quelle dell'afasico, Hölderlin – come qualsiasi copista, fosse anche il più mediocre, e a differenza di soggetti cronicamente afasici – legge per lo più la cosa giusta.

Riconosco una certa coerenza di tali considerazioni, ma ritengo che vi siano buoni motivi per difendere le tesi sostenute in questo saggio, non accontentandosi di spiegazioni di tipo esclusivamente “filologico”. E ciò almeno per un duplice ordine di ragioni.

In primo luogo, vi sono frequenti “errori” di Hölderlin che non possono venir spiegati esclusivamente a partire da principi di critica testuale né con processi di “psicologia di superficie” (disattenzioni nella lettura). Come comprendere, infatti, in base a tali principi la confusione tra lingue, i neologismi dal significato fuorviante, la mancata comprensione del carattere metaforico di alcuni termini e la frequente deduzione del senso delle parole a partire da quello delle sue unità componenti? Che, poi, in questi casi non si possa parlare di scelte stilistiche, è prova il loro *pendant* fonologico: la concomitante percezione fluttuante delle fondamentali opposizioni fonematiche distintive della lingua greca. A questo riguardo, la critica testuale insegna che in particolari occasioni di stanchezza o distrazione proprio esse sono soggette a confusione, trattandosi così di banalizzazioni o di meri errori di distrazione. Quest'osservazione – pur vera – non è qui pertinente, dato che, a prescindere dalla loro ricorrenza in Hölderlin, il calo di attenzione occasionale cui il critico testuale è solito fare riferimento per dar conto di tali fenomeni concerne esclusivamente l'esecuzione di una specifica attività (la lettura), e non uno stato globale del soggetto come il deficit d'attenzione peculiare degli afasici⁶⁶. Dalle fonti apprendiamo come fosse propria di Hölderlin una generale mancanza di attenzione al tempo della redazione delle sue traduzioni di Pindaro e Sofocle. Charlotte von Kalb – così come Schil-

⁶⁶ Cfr. Freud: L'interpretazione delle afasie (cit. nota 35): 120.

ler⁶⁷ – parlando con Hölderlin aveva l'impressione di una generale irrequietezza e mancanza di concentrazione⁶⁸, mentre Schelling, in una lettera a Hegel dell'11 luglio 1803, dà notizia del lavoro di Hölderlin come traduttore dal greco, e, al contempo, del suo complessivo stato di attenzione – per definire il quale il filosofo non trova parole migliori di «vollkommene Geistesabwesenheit»⁶⁹. Metafora e metonimia, inoltre, non possono venir esclusivamente considerate – e a maggior ragione in questo contesto – come espressioni di uno stile personale, se è vero che ciò che più conta non è il risultato lessicale cui giungono, bensì l'operazione mentale che ne è alla base. Ebbene, entrambe operano sulla «comprensione logica della parola» per mezzo di uno «spostamento dell'attenzione»⁷⁰, che è strutturalmente molto più simile a un deficit che a una mera disattenzione occasionale. C'è da dire, infatti, che la concomitanza di fattori fonologici, semantici, sintattici ecc. riduce la portata dei cosiddetti «errori paleografici»: questi ultimi non possono spiegare una molteplicità di manifestazioni linguistiche come quella in questione. La disfunzione che conduce all'errore non è quindi di carattere strettamente percettivo (deficit visivi o acustici), ma riguarda più generalmente la «sfera “semiotica”», e dunque la “percezione” linguistica.

In secondo luogo, tali disfunzioni linguistiche non rappresentano un *hapax* circoscrivibile alla sua attività traduttiva. Anzi, la storia individuale di Hölderlin mostra un acuirsi nel corso del tempo di *questa* tipologia di manifestazioni linguistiche proprio a partire dalle traduzioni da Pindaro del 1800, nelle quali la critica riconosce all'unanimità un «cambiamento della sua prassi traduttiva»⁷¹ rispetto alle traduzioni precedentemente redatte. «Cambiamento» che comporta alterazioni del lessico e della sintassi della lingua

⁶⁷ Wilhelm Lange: Hölderlin (cit. nota 10): 24: «Offenbar hatte Schiller bei Hölderlin den Eindruck innerer Unruhe und eines Mangels an Ausdauer».

⁶⁸ Cfr. von Kalb a Schiller, agosto 1794; 25 ottobre 1794; 9 dicembre 1794, *KA III*: 619-622.

⁶⁹ Schelling a Hegel, 11 luglio 1803, *KA III*: 647.

⁷⁰ Albert Henry: Metafora e metonimia. Traduzione di Pier Marco Bertinetto. Torino 1975.

⁷¹ *KA II*: 1264.

d'arrivo, e che va ben oltre una semplice *imitatio* dell'originale. Un rapporto medico su Hölderlin di G.F.K. Müller dell'aprile 1805 riferisce che «non è possibile scambiare con lui alcuna parola ragionevole», che «i suoi discorsi sono diventati più incomprensibili» (in confronto alle visite precedentemente effettuate)⁷², e che «il suo discorso sembra suonare in parte tedesco, in parte greco e in parte latino»⁷³.

Ulteriori fonti come Christian e Gustav Schwab, C.Ph. Conz, J.G. Fischer, Wilhelm Waiblinger, Max Eifert, Fr.Th. Vischer, Ernst Zimmer e i suoi familiari concordano nell'ascrivere a Hölderlin involuzioni linguistiche di questa natura nel successivo “periodo della Torre”, i cui prodromi sono già visibili nelle sue traduzioni: convergenza di intenzioni verbali distinte in un'unica prestazione linguistica malformata, stile telegrafico, uso olofrastico di singoli termini, confusione tra lingue, ecolalia, trovata “esplosiva” di parole⁷⁴, neologismi⁷⁵, povertà lessicale, riferimento privo di denotazione⁷⁶, perdita del dialogo, logorrea e lesione del linguaggio “interiore” (come ogni visitatore poteva evincere ascoltando in disparte i suoi monologhi ad alta voce)⁷⁷.

⁷² La prima visita di Müller a Hölderlin risale al marzo 1799, cfr. Dietrich von Engelhardt: Friedrich Hölderlins Geisteskrankheit in der Perspektive der Medizin und Philosophie um 1800. In: «Hölderlin-Jahrbuch» 38.2012-2013: 199-224, qui 203.

⁷³ KA III: 666.

⁷⁴ Waiblinger: Friedrich Hölderlin (cit. nota 11): 40: «Hölderlin era completamente immerso nei suoi pensieri e non proferiva parola. Quando già eravamo in città, d'improvviso prese a guardarmi come se si fosse svegliato e disse: «Concerto». Era senz'altro questo che aveva pensato per tutto il tempo». Cfr. a proposito il caso clinico citato da Freud in cui un afasico «riusciva a trovare la parola cercata, ma *sempre solo dopo una lunga pausa*, e questa pausa non era usata per cercare lettera per lettera la parola, che invece *esploseva di colpo*». Freud: L'interpretazione delle afasie (cit. nota 35): 58.

⁷⁵ Waiblinger: Friedrich Hölderlin (cit. nota 11): 33: «Tra le peculiarità di Hölderlin vi è anche quella di coniare parole nuove».

⁷⁶ Jakobson: Hölderlin (cit. nota 58): 59.

⁷⁷ A questa compromissione del linguaggio interiore sembra tuttavia corrispondere una funzione intatta delle prestazioni metalinguistiche. Cfr. Michael Franz: «...der Güter gefährlichstes...». Bemerkungen zu Hölderlins Sprache im Umbruch seines Lebens. In: Hölderlin und die Psychiatrie (cit. nota 12): 253-262, qui 259f., che interpreta in questo

In questa cornice si iscrivono anche prestazioni linguistiche complesse, la cui presenza ormai non dovrebbe più sorprendere: resti linguistici (in modo particolare: imprecazioni, associazione di parole in serie o frasi stereotipate) e la capacità «stranamente intatta e accresciuta» per una composizione poetica «agile, spontanea e consapevole», oltre che per il canto e per l'impiego di strumenti musicali⁷⁸. I poemi di “Scardanelli” con il metro standardizzato sono l'opposto dell'incapacità di Hölderlin di intrattenere una conversazione o di scrivere in prosa: la maggior parte delle “poesie della Torre” – nonostante il lessico limitato e alcuni tratti caratteristici del linguaggio infantile – rivela di fatto una solida struttura compositiva, tra l'altro ben suscettibile di valutazione estetica. In questo caso la distruzione di una competenza linguistica avviene a fianco di una compensatrice e aumentata maestria nella composizione in versi. Ciò si spiega con il fatto che «l'influsso della professione può essere molto rilevante» per determinare quali saranno le funzioni che resisteranno meglio al disturbo⁷⁹. Inoltre, è cosa nota che «la perdita afasica del linguaggio si combina spesso con una preservata o addirittura incrementata capacità di cantare»⁸⁰. La concomitanza di frasi stereotipate e il «nulla mi può succedere» che il poeta ripeteva continuamente a se stesso, quasi a imperituro ricordo del momento in cui il dramma dell'esistenza l'aveva travolto, rientrano nello spettro dei disturbi afasici più frequentemente osservati⁸¹. Che le frasi stereotipate impiegate da Hölderlin

sensu la celebre frase di Hölderlin: «Es ist eine Behauptung der Menschen, daß Vortrefflichkeit des inneren Menschen eine interessante Behauptung wäre», e non – come fa Schwab – come sintomo di follia.

⁷⁸ Jakobson: Hölderlin (cit. nota 58): 57.

⁷⁹ Freud: L'interpretazione delle afasie (cit. nota 35): 112.

⁸⁰ Jakobson: Linguaggio infantile e afasia (cit. nota 45): 205.

⁸¹ Cfr. i casi clinici citati da Freud in riferimento ai resti linguistici dei pazienti afasici (Freud: L'interpretazione delle afasie [cit. nota 35]: 84): «Un uomo, ad esempio, che riusciva a dire solo: “I want protection” (pressappoco: aiutatemi), doveva la sua afasia a una rissa in cui era caduto a terra privo di sensi per un colpo alla testa. Un altro aveva come resto linguistico l'insolita espressione: “List complete”; si trattava di uno scrivano colto da malattia dopo lo sforzo fatto per portare a termine un pesante lavoro di compilazione di un catalogo».

siano state per lo più in lingue straniere (soprattutto in francese) non pregiudica la tendenza in base alla quale «è la capacità linguistica acquisita per prima a sopravvivere significativamente anche a quella meglio esercitata»⁸²: questo resto linguistico si spiega con la frequente associazione di tale serie di parole, frequenza che ha “protetto” le espressioni in lingue straniere qui in questione dalla forza distruttiva del disturbo. Di contro, la mancata conservazione del nome, quando non il suo ostinato rifiuto – in cui potrebbe giocare un ruolo anche una “rimozione” psicologica (perché avvertito come causa di pericolo) – è comune presso gli afasici, dato che «il nostro nome lo pronunciamo molto raramente»⁸³. Di tutti i nomi con cui il poeta soleva riferirsi a se stesso (*Salvator Rosa*, *Killalusimeno*, *Bu[on]arroti* etc.) ce n'è poi uno in particolare – “Scardanelli” – che intrattiene un manifesto rapporto fonemico con “Hölderlin”⁸⁴.

Sotto questo rispetto è certo suggestivo ai fini di una loro reinterpretazione mettere in relazione alcuni componenti di Hölderlin, tra tutti – solo per fare un esempio – il celebre inno *Mnemosyne*, con la sua lotta contro l'incombente disturbo afasico del linguaggio. Detto questo, sebbene possa essere inferita per via indiziaria, ritengo sia una questione davvero priva di interesse voler stabilire se Hölderlin fosse o meno afasico; oltre che priva di interesse essa mi sembra per di più mal posta, dato che a questo scopo servirebbe perlomeno una trascrizione fonemica dei suoi atteggiamenti verbali redatta secondo i criteri più moderni, che vada oltre i pochi e vaghi *pallaksch pallaksch*, *kalamatta* e *Killalusimeno* trasmessici dalle fonti.

Ciò che tuttavia mi preme sottolineare è l'affinità tra le peculiarità della prassi traduttiva di Hölderlin e alcuni specifici disturbi strutturali della facoltà di linguaggio. Difatti, mi sembra che il riferimento a manifestazioni linguistiche tipiche dell'afasia esaurisca l'insieme di tutti i deficit traduttivi propri di Hölderlin, facendo apparire la sua prassi traduttiva come un sistema coerente. Credo però che tale affinità abbia radici più profonde: entro

⁸² Ivi: 83.

⁸³ Ivi: 112.

⁸⁴ Cfr. Jakobson: Hölderlin (cit. nota 58): 8.

un certo grado, infatti, tali disturbi linguistici risultano essenziali all'esecuzione della medesima pratica traduttiva.

6. Il compito del traduttore e le condizioni dell'afasico

L'attività di traduzione – sia essa infra- o extra-linguistica – consiste di due operazioni verbali ben distinte, le quali tuttavia avvengono in una cornice unitaria: la *decodificazione* di un testo e la sua *codificazione* in un registro linguistico diverso da quello di partenza. Il traduttore si trova nella condizione di dover decifrare un codice e di doverne al contempo produrne uno ulteriore. In altri termini, nell'attività di traduzione quelle che Jakobson definiva le «due operazioni fondamentali a fondamento del nostro comportamento verbale» sono talmente concatenate da risultare indivisibili.

Disturbi della decodificazione e della codificazione come quelli tipici dell'afasia possono compromettere o addirittura rendere impossibile l'attività traduttiva. I più comuni e quotidiani deficit traduttivi mostrano difatti una somiglianza strutturale con tali disturbi. La ragione di ciò sta nel fatto che essi rappresentano al contempo risorse per trasferire un messaggio da un registro linguistico a un altro completamente differente. È indubbio che neologismi, metafore, metonimie, rese paraetimologizzanti, impiego di locuzioni stereotipate ecc. siano *risorse* notevoli per il traduttore. Lo stesso Jakobson riconosce a ciascun tipo di afasico «eccezionali abilità» per così dire “compensatorie”: l'afasico affetto da disturbi della selezione mostra un'augmentata abilità di comprensione e costruzione degli aspetti *contestuali* del discorso; l'afasico che soffre di disturbi della combinazione, invece, un talento particolare per la *selezione* di termini eteronimi. Di queste particolari abilità, inscindibili per natura da tali disturbi, il traduttore deve avvalersi per espletare il proprio compito: questi deve ad es. oscurare il contesto per ottenere una maggiore presa sulle singole parole, oppure esaltarlo nel tentativo di cogliere quei nessi contestuali dell'originale per i quali la lingua d'arrivo non dispone di adeguati mezzi espressivi. Nel corso del suo lavoro ogni traduttore sperimenta lo stato in cui si trova permanentemente un afasico, ma si avvale – entro determinati limiti – dei suoi stessi disturbi per trarsene fuori e portare a termine il proprio compito. Va da sé che i disturbi della

decodificazione e della codificazione, nonostante siano inerenti alla medesima pratica traduttiva, rappresentano al contempo un *pericolo* che rende impossibile approntare qualsiasi traduzione. Il traduttore convive con uno stato di afasia senza esserne travolto, e così facendo esperisce quelle che sono le condizioni di possibilità del gioco linguistico in cui è coinvolto. Ciò ci dice molto sulla natura linguistica dell'afasia: non semplicemente uno stato di deficienza linguistica, ma una forza permanente attiva e creativa.

Limitare le pretese delle interpretazioni poetologiche o psichiatreggianti non vuol dire negare uno statuto affatto particolare alla pratica traduttiva di Hölderlin. Antoine Berman ha sostenuto al riguardo che l'unicità delle traduzioni di Hölderlin non consiste nei risultati lessicali scaturiti dall'applicazione di una precisa poetica, ma concerne la pratica traduttiva nel suo complesso:

Grande è la tentazione di considerare (per esempio con Reinhardt) questa traduzione [*sc.* dell'*Antigone* di Sofocle] come un'eccezione unica, come un'impresa dove Hölderlin ha prima di tutto "applicato" la sua poetica a un autore per lui essenziale. Se così fosse, non se ne potrebbe trarre alcuna "legge" per la nostra esperienza della traduzione – alcun insegnamento. Io sostengo, al contrario, che Hölderlin ci ha trasmesso qualcosa di fondamentale, che riguarda l'essenza della traduzione in generale.⁸⁵

Ora, mi sembra che un'interpretazione linguistica delle traduzioni hölderliniane di Pindaro e Sofocle conduca a metterne in luce inequivocabilmente l'esemplarità: «in esse, più che in altre» – scrive Walter Benjamin – «abita il pericolo terribile e originario di ogni traduzione: che le porte di una lingua così estesa e dominata si chiudano – e chiudano il traduttore nel silenzio»⁸⁶. I suoi "errori" e le sue eccentricità rendono infatti perspicui i meccanismi di funzionamento e le condizioni di possibilità di ogni tradurre, e perciò quel «pericolo terribile e originario» di cui ogni pratica traduttiva si alimenta: l'afasia. George Steiner ha scritto al proposito che Hölderlin

⁸⁵ Antoine Berman: *La traduzione e la lettera* (cit. nota 1): 79.

⁸⁶ Walter Benjamin: *Il compito del traduttore*. In: *id.*, *Angelus novus*. Saggi e frammenti. A cura di R. Solmi. Con un saggio di F. Desideri. Torino 1995: 39-52, qui 52.

avrebbe tradotto «come se fosse segretamente in contatto con la matrice *fisica* del linguaggio e del pensiero»⁸⁷. Trovo illuminante l'intuizione di Steiner di mettere in relazione la pratica traduttiva di Hölderlin con «la matrice *fisica* del linguaggio»: come hanno mostrato Freud e Jakobson sulla base empirica di molteplici manifestazioni linguistiche comuni, l'infante e l'afasico (e io aggiungerei: il traduttore) condividono – a differenza della maggior parte dei parlanti – una certa coscienza di questa prossimità con la scaturigine *fisica* del linguaggio, la condizione a partire dal quale ogni atto linguistico deve faticosamente ottenere esistenza.

Riprendendo la celebre istanza di Benjamin, è possibile precisare in che senso le traduzioni di Hölderlin possano dirci qualcosa di fondamentale sulla natura della traduzione: in quanto «esempi mostruosi» di fedeltà alla lettera⁸⁸, esse *mostrano* in maniera unilaterale e ipertrofica le condizioni di possibilità di ogni tradurre. È in questo senso, allora, che la pratica traduttiva di Hölderlin può dirsi “mostruosa”, perché si tratta di una pratica che fa apparire in luce deforme quelle che sono le sue stesse condizioni di possibilità. Negli “errori” di Hölderlin la “traduzione” appare al suo grado zero, ed è proprio questa vicinanza all'afasia, alla scaturigine fisica del linguaggio, che rende le traduzioni di Hölderlin splendide e commoventi.

In conclusione, in questo saggio ho semplicemente provato a scuotere una certa teoria della pratica traduttiva di Hölderlin – per certi versi comoda e attraente (la «grande tentazione» di cui parlava Berman) – a partire da una serie di deficit traduttivi costanti e ricorrenti che sembrano di fatto riconducibili a sistema. Questi “errori” accadono con una ricorrenza tale da escludere che si possa trattare di semplici sviste casuali. Perciò ho tentato di descriverne la distribuzione e la dipendenza reciproca riconducendoli a determinati disturbi linguistici e alle leggi strutturali che ne regolano le dinamiche. Del resto, come avevano già suggerito Ferdinand de Saussure e Kurt Goldstein, è proprio nelle patologie del linguaggio che divengono perspicui i meccanismi di funzionamento del suo normale svolgimento. E se tale ri-

⁸⁷ George Steiner: *Oltre il greco e il tedesco* (cit. nota 1): 180. Corsivo mio.

⁸⁸ Walter Benjamin: *Il compito del traduttore* (cit. nota 86): 48.

corso alla linguistica per l'interpretazione della prassi traduttiva di Hölderlin può di primo acchito risultare "arido", è bene ricordare che già Benjamin manifestava l'esigenza di «fondare il concetto di traduzione nello strato più profondo della teoria linguistica»⁸⁹. Un'esigenza che rimane tuttora disattesa.

⁸⁹ Walter Benjamin: Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo. In: *id.*, *Angelus novus* (cit. nota 86): 53-70, qui 64.